

ELEMENTI PER LA COSTRUZIONE DI UNA PIATTAFORMA PRECARIA

San Precario Milano

In queste pagine, presentiamo alcune suggestioni/proposte che poniamo alla discussione degli Stati generali della precarietà, ai movimenti europei convenuti a Barcellona a metà settembre e a coloro che vogliono autenticamente costruire un punto di vista e una prospettiva precaria su un piano di autonomia e di organizzazione dal basso. Riteniamo ciò tanto più necessario quanto più ci apprestiamo a una mobilitazione sociale che deve essere in grado di individuare degli obiettivi e degli strumenti di intervento appropriati.

Il percorso che abbiamo attivato negli ultimi due anni con questo spirito ci ha permesso di assodare alcuni punti di analisi che oggi ci possono servire da premessa. Essi verranno presentati nella prima parte. Nella seconda e conclusiva parte, invece, presenteremo la nostra proposta di piattaforma precaria. È importante un'avvertenza iniziale: questo documento fa riferimento esclusivamente all'analisi della condizione precaria a partire dai vari contributi e dalle riflessioni che sono scaturite dalle lotte degli ultimi anni; si pone, pertanto, su un piano di vertenzialità generale, tralasciando i vari schieramenti, più o meno politici e sindacali, che oggi si muovono sul terreno della precarietà sia a livello italiano che europeo.

Parte 1. La costruzione di un punto di vista precario

In Italia e in Spagna, più che altrove in Europa (con l'eccezione forse della Francia, almeno qualche anno fa – per quanto riguarda il tema

degli “intermittenti” – e di alcuni scritti in lingua inglese: *Beyond ESF* nell’assemblea tenuta a Middlesex durante l’ESF di Londra, il *Greenpepper Precarity Issue* del 2004, e più recentemente il libro di G. Standing, *The Precariat*, 2011), il dibattito sulla condizione precaria è più vivo che mai oramai da alcuni anni. Numerosi sono i documenti che, a partire dalla prima MayDay sono stati prodotti nell’ultimo decennio. Numerosi sono stati anche gli incontri, i dibattiti e le pubblicazioni che hanno discusso e analizzato la condizione precaria al di là degli stessi Stati generali (dagli incontri annuali di Incontro-tempo, alla rivista *Infoxoa*, dal convegno *Welfare mon amour* del maggio 2009 ai *Quaderni di San Precario: Precaria.org*). Questo lavoro non è stato vano. Oggi, possiamo dire che alcune nostre intuizioni, dettate da inchieste (non esaustive) e da esperienze (non generalizzabili), hanno trovato più di una conferma, al punto che è possibile parlare dell’esistenza di un ordine del discorso sulla precarietà, ovvero un punto di vista precario comune. Non troverà spazio nelle accademie e nella retorica del mainstream mediatico, ma trova concreta rispondenza nei soggetti che quotidianamente vivono la condizione precaria e contro di essa vogliono ribellarsi.

1. *La condizione precaria è la condizione del mondo del lavoro e della vita di oggi.* Sin dalle prime May Day dicevamo che la precarietà è una condizione strutturale, esistenziale, generale, anche quando ci veniva detto che era un fenomeno congiunturale, temporaneo, necessario per entrare in modo stabile nel mondo del lavoro. I fatti ci hanno dato ragione: era sufficiente partire dalle nostre stesse esperienze per capire che la composizione sociale del lavoro vivo si stava velocemente trasformando (è la prassi che definisce la teoria). Tre fenomeni oggi dominano il mercato del lavoro europeo: la crescente presenza di migranti, l’incremento del peso del lavoro cognitivo a scapito di quello manuale, la femminilizzazione del lavoro. Tre fenomeni che hanno messo in moto un processo di riorganizzazione del lavoro da parte del comando d’impresa a vantaggio di una crescente individualizzazione e

frammentazione della prestazione lavorativa, che pone il contratto atipico del lavoro come il contratto (quando c'è) centrale del rapporto di sfruttamento. Ma non basta. Tale tendenza non si è realizzata solo nei dispositivi di intervento giuridico verso nuove forme di controllo sociale ed economico (dalle varie riforme del mercato del lavoro, al collegato lavoro, al ridimensionamento del contratto collettivo di lavoro), ma sempre più spesso viene interiorizzato nella psicologia dei lavoratori/trici anche quando godono di garanzie contrattuali di stabilità (sempre più messe a rischio) sino a rendere “precario” anche il *contratto full time a tempo indeterminato*.

2. *La condizione precaria è nomadismo migrante.* La condizione lavorativa che, oggi più che mai, rappresenta in modo paradigmatico la condizione precaria è quella del lavoro migrante. Se nell'epoca fordista, la forza lavoro migrante, a prezzo di enormi sacrifici, era in grado prima o poi di raggiungere, almeno dal punto di vista contrattuale e sindacale, gli stessi diritti dei lavoratori autoctoni, oggi avviene l'opposto. L'elevata flessibilità nomade del lavoro, sia dal punto di vista territoriale che dal punto di vista delle mansioni, è una delle caratteristiche qualitative della prestazione lavorativa, con l'effetto di incrementare il livello di ricattabilità e subordinazione, che dai migranti tende a estendersi a tutto il corpo lavorativo.

3. *La condizione precaria è espressione di singolarità.* Il venir meno dell'organizzazione tecnica del lavoro di matrice tayloristica e la diffusione delle tecnologie di linguaggio (informatica e comunicazione) hanno modificato il tipo e la qualità della prestazione lavorativa. Le facoltà cognitive sono sempre più intrecciate con le facoltà corporee anche nei lavori più manuali. Nelle attività industriali e terziarie – da quelle materiali (magazzinaggio, sistemi Cad-Cam di produzione in serie) a quelle più immateriali (dai *call center* ai servizi avanzati) – l'attività relazionale, l'apprendimento, la cura, il cuore e i nervi, il linguaggio, i muscoli e la testa sono parimenti e costantemente utilizzati

per la produzione di valore, in una dinamica di cooperazione che sfrutta sempre più le capacità e le esperienze di vita singolari.

4. *La condizione precaria è trasversale ma non è omogenea.* Tutte le prestazioni lavorative sono di fatto precarie, soggette al ricatto del bisogno e dell'affetto (in misura diversa a seconda del proprio potere contrattuale e della situazione lavorativa). Da questo punto di vista, la precarietà di vita e di lavoro indica una condizione dell'esistenza. Una condizione che presenta alcuni tratti comuni e omogenei, pur esplicitandosi in condizioni lavorative e soggettive molto differenziate. Le caratteristiche comuni sono le seguenti: sul piano economico-professionale: incertezza di carriera, intermittenza di reddito, dipendenza economica; sul piano psico-soggettivo: autocontrollo (la nuova forma di disciplina del lavoro), individualismo, egocentrismo, senso di impotenza, speranza di emergere differenziandosi, stress psico-fisico, sindrome di accerchiamento. Tali tratti comuni sono comunque soggettivamente percepiti in modo diverso a livello individuale, a seconda della storia e dell'esperienza personale e culturale.

5. *La condizione precaria non è una condizione di classe.* La condizione precaria non è oggi ancora in grado di definire una classe, in quanto non esiste un processo omogeneo di presa di coscienza: la precarietà indica piuttosto una classe in "potenza" o "in divenire", non una classe "in sé". Diversamente dalla condizione lavorativa manuale fordista, per la quale era la condizione oggettiva di lavoro, in quanto "esterna" alla persona, a determinare la presa di coscienza di sé, nel capitalismo contemporaneo, se la prestazione lavorativa diviene quasi totalmente internalizzata e interiorizzata, la presa di coscienza o è autocoscienza soggettiva o non è. Di conseguenza, la consapevolezza della propria condizione di precarietà non può oggi nascere che dall'analisi critica di sé, sino alla messa in discussione della propria vita: ovvero, dal riconoscimento della propria "complicità" e "partecipazione" nel sistema di controllo biopolitico dei corpi e delle menti.

6. *La condizione precaria è ambivalente e quindi potenzialmente*

pericolosa. L'ambivalenza della prestazione lavorativa contemporanea scaturisce dalla contraddizione tra cooperazione sociale – che oggi costituisce la base della produzione immateriale e materiale, sempre più funzione delle economie dinamiche e sociali di apprendimento e di rete – e sviluppo delle forme biopolitiche di controllo; le quali, grazie al processo di individualizzazione del rapporto di lavoro e alla conseguente contrattazione individuale, si esplicano da un lato nella frammentazione del mercato del lavoro e nella precarizzazione della prestazione lavorativa, dall'altro, nell'illusione di perseguire immaginari di auto-realizzazione della propria autonomia e capacità. Nella maggior parte dei casi, il risultato è il predominio del comportamento individualista sul riconoscimento dell'individualità. La cooperazione sociale produttiva si accompagna così alla gerarchia della competizione individuale. In altre parole: se la prestazione lavorativa si libera del controllo esterno della macchina si trova, tuttavia, internamente inglobata nella morsa del consenso o del ricatto: consenso verso gli immaginari dell'autorealizzazione, ricatto esercitato dal bisogno e dall'incertezza, in seguito alla precarietà di vita. Tutto ciò si traduce nel considerare come nemico il proprio compagno di lavoro non il comando sul lavoro, spesso non immediatamente riconoscibile e individuabile. Le tendenze razziste, sessiste, produttivistiche e individualiste rappresentano oggi il principale ostacolo per la definizione della propria condizione sociale.

Parte 2. Una possibile piattaforma precaria

Per costruire e discutere di una piattaforma precaria rivolta soprattutto a coloro che subiscono in modo passivo la propria condizione lavorativa, riteniamo che la consapevolezza della propria precarietà, se ha luogo, può avvenire soprattutto al di fuori della condizione strettamente lavorativa e presuppone un atto di "infedeltà" (*cash and crash*). La frammentarietà della percezione soggettiva della condizione precaria può quindi essere ricomposta in primo luogo a un livello che prescinde dalla condizione lavorativa diretta. Un livello, che si colloca

oltre le condizioni oggettive del lavoro precario in quel momento vissuta, ma in grado di cogliere alcuni elementi di omogeneità della condizione precaria. E tali elementi, non potendo essere quelli di natura psico-soggettiva, necessariamente hanno a che fare piuttosto con quelli di natura economica-professionale: ovvero, come abbiamo già sottolineato, incertezza di carriera, intermittenza di reddito, dipendenza economica. La condizione lavorativa e la sua consapevolezza è funzione quindi delle condizioni della struttura di *welfare* esistente. Perché solo un'idea di nuovo *welfare* adeguato alle caratteristiche oggi emergenti del mercato del lavoro è in grado di creare quel cuscinetto di certezze in grado di consentire una disanima della propria condizione lavorativa, sino al punto di mettere in discussione la propria "complicità". *Nuovo welfare e infedeltà*, dunque: per arrivare al superamento della condizione precaria.

Partendo da questi presupposti, *la lotta precaria si caratterizza per agire contemporaneamente su tre livelli*.

In primo luogo è lotta contro la "*miseria materiale*", dove qui per miseria si intende solo la mancanza di mezzi materiali, ovvero l'accesso ai beni e servizi di base per una sopravvivenza degna relativamente agli standard di vita esistenti.

In secondo luogo, la lotta dei precari è lotta contro la "*miseria culturale*", ovvero la miseria sociale e formativa sulla quale prosperano le gerarchie e i poteri di comando. Non si tratta solo del diritto ad avere gli strumenti adeguati – in termini di un'educazione di base, di vari saperi, competenze tecniche e via dicendo – ma anche di poter accedere alla propria autodeterminazione consapevole, al di fuori di ogni logica identitaria. Si tratta di prendere atto della propria singolarità all'interno di un processo di coscienza che metta in risalto il proprio appartenere a una comunità multitudinaria.

In terzo luogo, la lotta dei precari è lotta per il superamento della proprietà privata e contro il controllo biopolitico pubblico. È lotta per la riappropriazione della cooperazione sociale e della ricchezza che lì

viene generata. È lotta collettiva contro ogni forma di indentitarismo privato (politiche dell'identità, del patriottismo, del nazionalismo). È lotta per il godimento libero e consapevoli del "comune". È lotta quindi contro l'attuale miseria "giuridica-istituzionale".

Gli obiettivi della piattaforma precaria non sono obiettivi di resistenza: sono obiettivi offensivi, tesi al superamento della miseria "materiale", "culturale", "giuridica-istituzionale". E per ciascuno di questi obiettivi generali, vanno individuati strumenti e obiettivi intermedi.

Oltre la miseria materiale

Il primo strumento per superare la miseria materiale è *l'accesso incondizionato e individuale al reddito*, a prescindere da qualunque condizione professionale, etnica, sessuale, generazionale. Abbiamo già dimostrato (vedi QSP nr. 1: *Quaderni.sanprecario.info*) come sia del tutto possibile garantire un reddito a tutte/i i residenti almeno pari alla soglia di povertà relativa (600 euro netti al mese), pur all'interno dei vincoli posti dal bilancio pubblico. Certo, un tale livello di reddito non ci soddisfa: chiediamo molto di più, ma almeno si è dimostrato che il diritto a un reddito minimo incondizionato non è solo un'utopia.

Il secondo strumento è il *diritto all'insolvenza delle famiglie*, inteso come diritto individuale e collettivo (*diritto alla bancarotta nazionale*). Con ciò, intendiamo anche una sorta di moratoria per i debiti delle famiglie in un contesto in cui i redditi diventano sempre più precari. Così come il diritto al reddito è un diritto della persona ma nello stesso tempo uno strumento di ricomposizione collettiva che va oltre la singola persona, così vale per il diritto all'insolvenza. Se il diritto al reddito incondizionato significa riconoscimento del proprio essere produttivo anche solo semplicemente vivendo, il diritto all'insolvenza significa riappropriazione diretta di reddito, ponendo le esigenze di produzione e riproduzione sociale prima di qualsiasi altra esigenza compatibile con la logica dello sfruttamento capitalista della cooperazione sociale.

Il tema dell'insolvenza e del diritto al reddito, oltre a essere fra loro in-

terdipendenti, sono strettamente legati al tema del diritto all'accesso alla moneta come bene comune. Se nell'epoca fordista, la moneta era sottoposta al diritto di signoraggio statale e quindi definita al di fuori delle gerarchie di mercato imposte dallo scambio privato, oggi, diventando pura moneta segno, la moneta viene creata e distrutta quotidianamente dai mercati finanziari, fuori da ogni controllo pubblico e statale (e quindi non può stupire che le decisioni di politica monetaria siano sempre più dipendenti dalle logiche speculative). Di fatto oggi la moneta si è privatizzata nelle mani di quelle oligarchie e tecnocrazie economiche (dagli Usa all'Europa) che influenzano e determinano gli andamenti speculativi dei mercati finanziari totalmente liberalizzati. Il precariato europeo e il migrariato mondiale chiedono di riappropriarsi della moneta come condizione necessaria, ma non ancora sufficiente, per ambire a una vita dignitosa.

Oltre la miseria culturale/soggettiva

Superare e sconfiggere la miseria materiale non è sufficiente se si è ancora schiavi nella propria mente, ovvero se si garantisce una complicità subalterna agli schemi immaginifici e pseudo culturali che oggi animano la maggior parte delle forme di comunicazione e socialità. Nell'era della totale diffusione della comunicazione reale e virtuale (dai cellulari ai nuovi *media*, via Internet e i *media* sociali, ecc.), mai si è vissuto un periodo di così atroce conformismo mentale. L'abbondanza di possibilità comunicative ha partorito un processo di concentrazione culturale e mediatica che oggi è la base delle nuove forme del dispotismo sociale, così come nell'epoca fordista la catena di montaggio in fabbrica e nella società gerarchizzata generava il disciplinamento dei corpi e la segregazione sessuale. Diventa pertanto sempre più impellente riappropriarci delle forme di comunicazione, trasmissione e apprendimento relazionali contro i monopoli culturali e mediatici. Garantire una casa, un'educazione di base, il libero accesso ai mezzi informatici, la pluralità della formazione e dell'istruzione, il diritto alla

salute, la disponibilità di uno spazio sociale e umano in cui realizzarsi, la possibilità di movimento e di trasporto, un ambiente pulito e un territorio ecocompatibile sono condizioni anche queste necessarie ma non sufficienti (come il diritto al reddito) per consentire quell'uguaglianza contro le gerarchie in modo tale che ognuno divenga capace di partecipare alla costruzione della società, all'autogoverno collettivo e alla costruzione di una rete di interazioni con gli altri.

Sconfiggere la miseria materiale e culturale/soggettiva è un obiettivo che deve e può essere perseguito solo in contemporanea e simultaneamente. Si tratta in questo caso di una condizione necessaria e sufficiente per avviare quel processo di liberazione individuale e collettivo che oggi la condizione precaria impone come non più eludibile. La divisione che abbiamo posta è puramente figurativa e funzionale alla loro presentazione. Di fatto si tratta di proporre un nuovo *welfare*, fondato sui due ambiti principali del reddito diretto e del reddito indiretto (accesso ai beni comuni). Nella seguente scheda vengono riassunti i *topics* principali del nuovo sistema di *welfare* che auspichiamo.

*Oltre la miseria contemporanea:
accesso a beni comuni e condizione precaria*

Beni Comuni	Strumenti/obiettivi della piattaforma precaria
Reddito	Reddito d'esistenza garantito / Rbi, erogazione di una quota monetaria per la riproduzione delle vite singolari.
Credito/insolvenza/ moneta	Disponibilità di somme liquide per far fronte a necessità <i>una tantum</i> / inesigibilità di alcune tipologie di credito.
Alloggio	Abitazione garantita (diritto alla casa), possibilità per tutti di disporre di uno spazio per la realizzazione e l'organizzazione della propria vita.
Salute e vivibilità / territorio	Accesso alle cure e alla prevenzione, cura e rispetto dei territori e controllo del consumo di suolo, diritto dell'uomo a non avvelenarsi.

Formazione	Disponibilità di strumenti e di luoghi per la formazione, accesso all'istruzione, creazione di spazi per la produzione di sapere collettivo.
Informazione	Libero accesso all'informazione e rimozione dei vincoli che lo limitano, quali il "diritto" di proprietà intellettuale.
Comunicazione	Accesso ai canali e ai media attraverso i quali avviene la comunicazione sociale e transita la cultura: <i>free software</i> e <i>wi-fi</i> .
Mobilità	Fruizione agevolata dei mezzi di trasporto, garanzie dei servizi per il movimento sul territorio e la libera circolazione dei corpi.
Socialità	Creazione di spazi comuni d'incontro che consentano a ciascuno la cura delle reti relazionali sociali.

Lo avevamo chiamato *welfare* metropolitano, ora lo possiamo chiamare anche *welfare* del comune: *commonfare*, in alternativa al *workfare* liberista e al *welfare* pubblico-statalista centrato sulla gabbia del lavoro salariato stabile.

Oltre la miseria giuridica-istituzionale

Il superamento della condizione precaria implica il passaggio dal diritto al lavoro al diritto alla scelta del lavoro. Tale transizione non solo richiede un struttura di *welfare* (*commonfare*) tale da consentire il più possibile la riduzione della ricattabilità che la prestazione precaria (e lavorativa in toto) oggi incarna, ma anche la definizione di un quadro giuridico-istituzionale che sia funzionale a tale obiettivo. Due sono i punti sui quali occorre soffermarsi.

La logica della proprietà privata e della privatizzazione di ogni attività economica, a vantaggio di una totale mercificazione della vita e della società umana, ha ancora meno senso e giustificazione oggi di quanto non sia avvenuto in passato, in un contesto in cui la produzione di ricchezza avveniva in condizioni di scarsità. Oggi, nell'epoca della produzione immateriale, la produzione e la ricchezza non obbediscono più a una logica di "scarsità". Se la scarsità poteva in qualche modo giustifi-

care la proprietà privata (o in alternativa la proprietà pubblica), oggi la *non scarsità*, ovvero l'eccedenza, giustifica solo la *proprietà comune*. Qualsiasi piattaforma precaria che sia rispondente alle nuove forme di accumulazione deve quindi porsi il tema della costituzione di un *diritto del comune*, che vada oltre il diritto privato e il diritto pubblico.

Il secondo punto riguarda la regolazione del mercato del lavoro. Nel contesto di sfruttamento attuale, è del tutto fuorviante intendere il lavoro e la difesa del posto di lavoro come un bene comune. Il lavoro subordinato, salariato, dipendente, precario, eterodiretto non può essere mai un bene comune. Al limite, ciò che può essere considerato un bene comune è il diritto alla scelta del lavoro (ovvero anche la possibilità di rifiutarlo), soprattutto quando tale diritto alla scelta è finalizzato alla produzione di beni comuni. Pertanto è necessario intervenire con una serie di proposte di regolazione del mercato del lavoro, che favoriscano la riappropriazione dei beni comuni.

In una simile logica, pensare di superare la precarietà solo con il ritorno a contratti di lavoro *full time* e stabili non ha alcun senso. Sono le condizioni del lavoro di oggi che devono essere migliorate e radicalmente modificate, con interventi sulla sua organizzazione e sulla sua contrattazione. A tal fine, è necessario allargare e unificare il contratto collettivo di lavoro, superando l'attuale frammentazione per mansioni e settori di produzione. Oggi ci sono più di quaranta contratti collettivi di lavoro (tante quante sono le tipologie contrattuali di lavoro!), che si sono originati su una divisione del lavoro che oggi è completamente saltata. Per fronteggiare questa dispersione è necessario definire in un'unica cornice giuridico-contrattuale le garanzie di base a tutela del lavoratore/trice a prescindere dall'attività svolta, dal settore di appartenenza e dalla tipologia contrattuale: in altre parole un solo contratto di lavoro che vale per tutte le prestazioni lavorative e per tutte le forme di lavoro. Tale contratto unico deve valere per tutti i lavoratori, migranti e non migranti. A tal fine è prioritaria la battaglia per la libertà di movimento e per il diritto di residenza sganciato dal contratto di la-

voro. Ed è partendo da tale ambito che chiediamo che vengano istituite per tutti e tutte, a prescindere dalla cittadinanza:

- a. una riduzione delle tipologie contrattuali. In tema di diritto del lavoro, oggi sono più di 35 le tipologie contrattuali esistenti. Da dieci anni a questa parte è cresciuta una giungla di norme giuslavoriste, continuamente aggirate e/o piegate, creando un vero e proprio *apartheid* del lavoro precario e non solo, che ha polverizzato la rappresentazione collettiva della forza lavoro nell'interesse di aziende tanto fameliche e antisociali quanto strategicamente incapaci. Il *divide et impera* del comando neoliberista si fonda su mercati del lavoro marcatamente duali, divisi tra coloro che vengono definiti "garantiti" e coloro che non vengono definiti tali. L'Italia è il paese che presenta il numero più elevato di contratti di lavoro e di bustepaga inintelligibili. È quindi "ragionevole" proporre una riduzione massiccia delle tipologie contrattuali. Una semplificazione in questo senso sarebbe una conquista importantissima. Altresì siamo convinti che il senso (la direzione) di questa semplificazione possa essere chiarito solo dal carattere e dalla forza dei conflitti. I contratti a tempo determinato e indeterminato, nelle forme *full* o *part time* con l'aggiunta di un unico contratto di lavoro flessibile (sul modello del contratto d'opera) ci sembrano in prima approssimazione un orizzonte plausibile;
- b. un salario minimo che stabilisca il principio che un'ora di lavoro non venga pagata meno di un certo valore. Per le attività lavorative, le cui prestazioni non sono misurabili in termini di tempo, è necessario stabilire una retribuzione minima, sotto la quale la prestazione lavorativa non può avvenire in modo legale. È necessario che l'attività lavorativa, qualunque essa sia, non subisca la continua svalorizzazione monetaria che le presunte compatibilità di impresa in nome della competitività inducono;
- c. forme di salario differito (dal Tfr alla contribuzione pensionistica) uguali per tutti (dipendenti, parasubordinati, autonomi), anche qui

prescindendo dalla tipologia contrattuale e dalla condizione professionale;

- d. il livello di anzianità pensionistica;
- e. il massimo orario di lavoro;
- f. il diritto alla maternità/paternità con garanzia di reddito
- g. la garanzia della malattia
- h. la garanzia di un periodo minimo di ferie
- i. ...

Tali regole contrattuali non sono derogabili in nessun modo da eventuali accordi di secondo livello. È un punto imprescindibile, soprattutto di fronte all'attacco che oggi viene portato dalla nuova finanziaria, che, grazie alla totale deregolamentazione del contratto collettivo di lavoro, postula persino la libertà di licenziamento tout court. Tali accordi di II livello possono essere stipulati in varie forme a seconda del potere contrattuale esistente. Oltre a quelli aziendali (laddove la struttura dimensionale e la presenza sindacale è tale da poterli fare), si possono immaginare anche nuove forme contrattuali a livello territoriale e/o settoriale, soprattutto nei settori di produzione immateriale, localizzate in un territorio circostanziato. Pensiamo ad esempio a un contratto di II livello (una volta date le garanzie di base descritte in precedenza) per i lavoratori della cultura e dello spettacolo a Roma oppure a un unico contratto integrativo da applicare alla città della moda e del design a Milano. Inoltre, tenendo conto dell'elevata flessibilità organizzativa delle imprese, è più che mai necessario introdurre contratti di filiera anche su base sovranazionale, che tengano conto di tutte le tipologie contrattuali che intervengono nelle linee di subfornitura, come ad esempio nelle attività logistiche della distribuzione materiale o nei *call center*.

Si tratta per il momento di proposte che devono essere approfondite e vagliate dalle diverse categorie del lavoro.

Parte 3. Conclusione

I punti presentati in questo documento rappresentano solo l'inizio di un processo costituente che non solo chiarifichi gli obiettivi politici, sociali ed economici che si pone lo sciopero precario, ma che faccia da collante per iniziare quel processo di ricomposizione delle soggettività precarie che solo nella lotta e nel conflitto si può dare. Sta ai precari migranti, alle precarie operaie, ai precari del terziario materiale, alle precarie cognitive e della conoscenza discuterli, affinarli, renderli operativi. I precari e le precarie non hanno nulla da difendere ma solo un mondo da conquistare.